

La donna con la cultura del lavoro e il bisogno delle radici

Dopo la Seconda Guerra Mondiale l'economia italiana era in ginocchio e la disoccupazione dilagava nelle città e nelle campagne. C'era però sempre la possibilità di emigrare. Giacomo, il nonno di Eleonora, accettò la sfida dell'avventura oltremare e si trasferì in Argentina con tutta la sua famiglia: mamma, moglie e cinque figli. La garanzia di un futuro stava scritta solo sul contratto di lavoro con la Sollazzo Hermanos. In seguito lavorò per la Techint, prima di essere assunto dalla Fiat.

L'Argentina era "la Merica" e là c'era soprattutto abbondanza di cibo: la farina e la carne non si razionavano, anzi ce n'erano a volontà. Tuttavia i nonni Francesca e Giacomo Bergometti continuarono a vivere come prima in Italia: lavorando, risparmiando, raccogliendo nell'unico bilancio i salari dei numerosi figli. Soprattutto la nonna soffriva nel vedere buttare i pezzi di pane residui e li baciava, prima di abbandonarli al loro destino.

Come i nonni, anche i genitori di Eleonora hanno sempre vissuto come se fossero in Italia, mantenendo i valori di sempre, soprattutto della famiglia, della casa e del lavoro, quali mezzi essenziali di realizzazione personale. La nostalgia del pensiero per l'Italia è sorretta e superata dalla speranza di un futuro migliore in Argentina, trasmessa da una generazione all'altra. Sentirsi italiana non è un fatto che lascia indifferente Eleonora. Il bisogno delle radici si fa sentire ogni tanto, come pure l'istanza di sicurezza sociale nel nuovo Paese, dove la famiglia Bergometti ha messo nuove e stabili radici.

Ma gli Italiani in Argentina hanno sempre pensato soprattutto a lavorare, rinunciando ad occupare cariche o funzioni di rappresentanza politica...

Giacomo scelse l'Argentina per un contratto di lavoro con la Sollazzo Hermanos

Mi chiamo Eleonora Bergometti e sono nata nel Sessantacinque a Córdoba.¹ Il nonno, bresciano, originario di Chiari,² è arrivato in Argentina nel Quarantotto, in possesso di un contratto di lavoro con la Sollazzo Hermanos.³ In seguito lavorò anche per la Techint,⁴ dove venne impegnato nella costruzione della diga Los Molinos, distante circa sessanta chilometri da Córdoba. Giacomo, il nonno, aveva portato con sé l'intera famiglia, persino la sua mamma (la bisnonna paterna, Paolina Buzzetti), la nonna Francesca con cinque figli, ossia Carlo, Leone (mio papà), Giuliano, Pierluigi e Cesare, mentre un altro figlio, l'ultimo, Franco, il sesto, è nato in Argentina. Per i miei familiari emigrare ha voluto dire disfare una casa intera e partire verso un destino solo parzialmente noto. L'unica garanzia era il contratto di lavoro del nonno. Una famiglia intera è partita da Chiari, diretta a Córdoba, per lavorare in fabbrica, ma in quel periodo molti gruppi familiari presero la rotta oltreoceano. Nei primi tempi abitavano in Alta Grazia,⁵ ma in seguito sono andati a vivere a La Boca del Rio, dove era stato allestito un accampamento che la Techint aveva costruito per accogliere tecnici e operai dipendenti. La nonna, oltre a provvedere a

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Eleonora Bergometti, nata a Córdoba (Argentina) il 17 giugno 1965 durante un'intervista effettuata il 9 gennaio 2008 presso l'abitazione privata dell'intervistato a Córdoba (Argentina). Durata: 00.59'3099. Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000009, scheda n. 338, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Chiari è un Comune di oltre diciottomila abitanti della provincia di Brescia.
- 3 Si tratta di un'impresa di costruzioni di origini calabresi. Alle dipendenze di tale impresa, Giacomo fu impegnato nella costruzione della parte civile di due dighe e di altrettanti centrali idroelettriche.
- 4 La Techint (in spagnolo *Organización Techint*) è un gruppo industriale argentino, il maggiore del Paese e uno dei più importanti dell'America Latina. Ha notevoli interessi anche in Italia, essendo stato fondato nel 1945 da Agostino Rocca, emigrato in Argentina dopo la guerra. È tuttora controllato dai discendenti del fondatore. La Techint è oggi il maggior produttore d'acciaio dell'America Latina e uno dei primi venti al mondo. Quella siderurgica non era l'attività principale del gruppo fino a pochi anni fa, ma lo è diventata negli ultimi anni dopo le numerose acquisizioni effettuate. Nel 2005-2006 il gruppo Techint è stato riorganizzato in cinque grandi *subholdings*, una delle quali è Tenaris (dal latino *tenax*, tenace, come l'acciaio), leader mondiale nella produzione di tubi in acciaio senza saldatura, destinati soprattutto alle perforazioni petrolifere, agli oleodotti e all'industria meccanica, con stabilimenti in Argentina, Messico, Brasile, Venezuela, Italia (Dalmine), Romania, Canada, Stati Uniti, Giappone.
- 5 Alta Grazia è una cittadina posta a circa trentacinque chilometri da Córdoba, situata nella Sierra: vanta una delle *estancias* gesuitiche con una bellissima veduta del fiume.

tutta la famiglia, nella casa ospitava a pensione anche altri lavoratori italiani. Il nonno ha lavorato circa quattro o cinque anni alla Techint, prima di venire assunto dalla Fiat, a Córdoba, nel Cinquantasette. Alla Fiat Someca Concord, oltre al nonno, avevano trovato lavoro anche mio papà e Carlo, suo fratello maggiore; gli altri zii, sin da otto o nove anni, lavoravano a casa, aiutando la nonna.

Il nonno era un bravo tecnico elettricista. Ha deciso di emigrare in Argentina perché, nell'immediato dopoguerra, in Italia non c'erano molte possibilità economiche, diversamente da questo grande paese latinoamericano, che allora sembrava essere molto promettente. La scelta, dunque, è stata il frutto di un calcolo d'opportunità. Tra tutti i componenti, forse è stata la bisnonna a soffrire di più la lontananza dal suo ambiente di sempre. I nonni avevano personalità un po' chiuse: non parlavano molto e difficilmente confidavano ad altri le rispettive sofferenze interiori, che venivano sottomesse e sempre tenute sotto controllo. Hanno avuto come compagna la nostalgia dell'Italia. Non solo i nonni, ma anche papà e zii hanno mantenuto operante in questi anni la consapevolezza di non appartenere ad alcuna patria: da quando hanno lasciato la loro terra originaria, in Argentina hanno sempre ravvivato l'idea dell'Italia e mantenuto vivo il sentimento di un indefinito ritorno. Un'aspirazione comune a migliaia di connazionali. Quanti, tra essi, però, sono rimpatriati, anche solo per brevi periodi, giunti in Italia hanno espresso il desiderio di rientrare in Argentina, dove ormai avevano messo le nuove radici. La nonna, ad esempio, è ritornata in Italia parecchie volte, per fare visita ai suoi fratelli, mentre la bisnonna è morta qua, senza potere esaudire il desiderio di rivedere il suo antico paese. Era vedova e il nonno non poteva lasciarla vivere da sola in Italia.

La nonna, prima di buttare un pezzo di pane, lo baciava

Leone, mio papà, aveva solo otto anni, quando è sbarcato per la prima volta a Buenos Aires, in Argentina, assieme con la sua famiglia. Nel Quarantotto, il papà e i suoi fratelli erano ancora ragazzini. La traversata con la nave è durata circa quindici giorni: di quell'esperienza, il papà ricorda ancora oggi lo scalo in Brasile, dove ha mangiato per la prima volta le banane, che non conosceva ancora, perché in Italia non le aveva mai assaggiate. In tale circostanza, ne aveva consumate così tante che in seguito, per molti anni ancora, non le ha più potute sopportare. Questa volta aveva fatto proprio il pieno!

In famiglia, nonostante vivessimo in Argentina, abbiamo sempre mantenuto operanti le tradizioni italiane di un tempo: la nostra casa era come una piccola Italia, dove si parlava la lingua nazionale, e tutte le cose e gli oggetti all'intorno richiamavano la presenza dell'antico Paese. Il papà ha vissuto assieme con i suoi fratelli sin quando si è sposato. Questa era la regola anche in Argentina: solamente col matrimonio, uno alla volta, il papà e gli zii si sono staccati dal nucleo originario della nonna, andando a vivere in proprie distinte abitazioni. I figli non sposati lavoravano e mettevano in comune i guadagni, perché il sogno del nonno consisteva nel costruire una casa grande, dove tenere unita la famiglia. L'unità del gruppo, in un contesto d'emigrazione, era un obiettivo molto importante, soprattutto di difesa e sul piano dell'autotutela. Trasferitosi a Córdoba, all'inizio il nonno aveva acquistato una casa abbastanza piccola, in relazione alle risorse di cui poteva disporre. Tutti i figli in età da lavoro consegnavano i soldi in casa, perché bisognava contribuire a realizzare il grande sogno del nonno. Il bilancio familiare era unico e la cassa la deteneva l'anziano capostipite. Così fece: a fianco della prima casetta, il nonno costruì un edificio abitativo maggiore e più capiente. Il papà e gli zii consegnavano regolarmente i loro stipendi alla nonna, la quale provvedeva ad amministrare i denari nell'interesse di tutto il gruppo e si occupava dell'organizzazione della famiglia, nell'ottica del risparmio, per completare la costruzione della grande casa. L'obbligo di consegnare lo stipendio alla nonna cessava col matrimonio. La mia famiglia ha trasferito nel contesto argentino il modello organizzativo parentale italiano, in base al quale i figli, sin tanto che rimanevano in casa e non si sposavano, consegnavano tutti i soldi ai genitori, che provvedevano agli investimenti superiori e alla definizione degli indirizzi salienti di tutto il gruppo. Quella prima casa di Córdoba attualmente è stata ritirata da un mio zio: era inserita in un *barrio*⁶ in prossimità della fabbrica della Fiat, dove il nonno lavorava. Quanti lavoravano in Fiat, in quel periodo, cercavano di costruire la casa in luogo non distante dallo stabilimento.

Il primo periodo di permanenza in Argentina ha suscitato alcune perplessità: al papà sembrava strano constatare l'abbondanza di generi alimenta-

6 Quartiere. I *barrios* non fanno riferimento ad una formale suddivisione amministrativa della città, bensì si tratta di denominazione attribuita a una determinata zona, per motivi commerciali, turistici, residenziali.

ri, che in Italia erano ancora razionati. Una situazione quasi paradossale, quasi da non credere. In Argentina c'era troppo di tutto, perché allora questo era un Paese ricco, che non andava per il sottile in quanto a possibilità e a risorse. Il papà si mostrava incredulo soprattutto di fronte alla disponibilità di tanta carne, che in certi casi veniva persino sprecata, quando in Italia costituiva addirittura un vero miraggio per molte famiglie, soprattutto in un regime di razionamento alimentare. L'Argentina pareva il Paese del benessere in assoluto, che assumeva contorni addirittura mirabili, se confrontato alla situazione preesistente in Italia, quando, ad esempio, il papà l'anno precedente aveva ricevuto una sola arancia quale regalo di Natale e doveva sempre indossare i pantaloncini corti, perché non aveva a disposizione quelli lunghi. Per ottenere un chilo di farina, la nonna in Italia doveva sperare in un miracolo. Giunta qua, invece, aveva trovato la farina a volontà, che addirittura si sperperava. È stato uno sbalzo forte. La nonna rimaneva sempre ancorata alle vecchie abitudini: anche negli ultimi tempi, se doveva buttare un pezzo di pane, prima gli dava un bacio. Non poteva fare diversamente. L'impatto più grande, soprattutto per i nonni, è stato vedere che qui c'era di tutto. L'Argentina era il paese dell'abbondanza! La nonna non riusciva a capacitarsi del fatto che non si tenesse da conto la merce, soprattutto gli alimenti. Tuttora il papà, che ha sessantasette anni, non può dimenticarsi queste cose e la sua mentalità rimane sempre orientata al risparmio: cerca di riparare tutto e di non scartare o gettare niente. Il risparmio è stato una caratteristica di fondo dell'azione dei nostri connazionali e tale tendenza si è fissata indelebilmente nel *Dna* delle persone.

Il papà ha vissuto in Argentina come se fosse in Italia

L'ambiente in Alta Gracia e quello cordobese erano completamente diversi da quello originario di Chiari. Il papà e i suoi fratelli hanno accettato di vivere una nuova realtà. Ritengo che non abbiano registrato particolari o significative difficoltà d'inserimento nel nuovo contesto sociale, perché essi stavano pressoché sempre assieme ad altri Italiani. C'erano molti connazionali, allora, a Córdoba. Essi avevano costituito una sorta di "piccola Italia" nel nuovo contesto argentino, sia per quanto concerne il lavoro che l'impiego del tempo libero. In Italia il papà aveva frequentato la scuola sino alla terza elementare: in Argentina ha ripreso a studiare, portando a termine il primo ciclo di studi di specializzazione tecnica nel settore elet-

trico. Ha bene superato anche le iniziali difficoltà per imparare lo spagnolo. Fuori della scuola, però, lui e i suoi fratelli cercavano di frequentare sempre il gruppo di Italiani. Il papà ha vissuto in Argentina come se fosse in Italia e ha sposato pure una connazionale. In famiglia abbiamo sempre parlato in italiano: quando ero piccola, ad esempio, ho imparato prima l'italiano dello spagnolo. All'asilo parlavo l'italiano, non lo spagnolo: in famiglia ero tra Italiani e la loro era anche la mia lingua di tutti i giorni. Il papà ha incominciato a lavorare nella Fiat di Córdoba a diciotto anni, a conclusione degli studi tecnici, dove poi è rimasto per circa trent'anni. Nell'Ottantanove, quando l'Argentina ha registrato una delle crisi economiche più difficili, è uscito dalla fabbrica, per la chiusura della stessa, e in seguito si è adattato a svolgere una serie di altri lavoretti, sino alla pensione. Carlo, il fratello maggiore, invece, ha sempre lavorato come tecnico alla Materfer, l'industria pesante della Fiat. Giuliano e Pierluigi lavoravano nell'idraulica da Venturi, un'altra impresa di italiani, pure sussidiaria della Fiat. Franco, invece, è stato l'unico che ha avuto una formazione universitaria ed è diventato ingegnere elettronico. Cesare, dopo la scuola media, lavorava come tecnico. Quella del nonno era una famiglia abbastanza robusta e tutti i figli erano occupati nell'industria. Tenzialmente gli Italiani cercavano di lavorare presso ditte di connazionali. Gli Italiani a Córdoba sono quelli che hanno fatto l'industria della provincia. In principio, quasi tutti gli imprenditori erano Italiani. Solo più tardi sono arrivate, con la Renault, anche altre case automobilistiche. Gli immigrati del secondo dopoguerra ormai non andavano più a lavorare nei campi, perché si dedicavano soprattutto all'industria o trovavano applicazioni nel commercio. Il nonno materno, invece, la cui famiglia originaria era emigrata dal Sud Italia, aveva vissuto e lavorato in Colonia Caroya:⁷ in Italia lavorava la

7 Colonia Caroya è una città argentina della Provincia di Córdoba, nel Dipartimento Colón, a cinquanta chilometri dalla città capoluogo. Attualmente è un importante centro turistico della provincia, sviluppatosi ai bordi dell'Avenida San Martín, un'arteria stradale lunga tredici chilometri. Il nucleo della fattoria di Caroya (una *estancia*, cioè un grande possedimento agricolo), fondata dai Gesuiti nel XVII secolo, fu il luogo scelto dai primi immigrati friulani nel 1878, dove si insediarono stabilmente. Caroya fu il primo stabilimento rurale organizzato dalla Compagnia di Gesù nel 1616; nel 1661 fu acquistato da Ignacio Duarte Quirós, fondatore del *Colegio Convictorio de Monserrat*, donandola in seguito per la realizzazione di una struttura educativa e residenziale per le vacanze.

Biglietto d'imbarco in terza classe sulla nave di bandiera italiana diretta a Buenos Aires il 10 agosto 1949.

campagna ed è venuto sino in Argentina per continuare a praticare l'antico mestiere del contadino. La mamma è originaria di Napoli. Nei primi tempi erano frequenti soprattutto gli scambi matrimoniali tra Italiani; successivamente, però, quando gradualmente è stato superato il pregiudizio in base al quale era preferibile che la ragazza italiana sposasse un giovane connazionale, si è praticata la mescolanza, soprattutto con gli spagnoli. "Donne e buoi dei paesi tuoi", recita il proverbio, ma in questo Paese non mi risulta che sia stato applicato alla lettera. È tuttora presente, invece, una sorta di resistenza tra due figure, quelle del *gringo* e del *criollo*,⁸ che rappresentano mentalità e culture diverse, espressioni e modi di vivere differenti, ciascuno dei quali portatore di una distinta concezione del lavoro. Gli Italiani, tra le prime parole apprese, hanno capito subito i significati di sacrificio, sforzo, lavoro,... In forza di tali valori, la mentalità degli Italiani è rimasta molto determinata e ferma, a differenza di quella locale, assai più leggera, perché qui tendenzialmente le persone cercano di lavorare il meno possibile. Il senso di responsabilità vacilla, prevale il pressappochismo, in base al quale tutto si può fare più o meno, perché non è indispensabile fare sempre al meglio... e via dicendo. Gli italiani sono sempre stati molto più responsabili, sin dall'inizio della spinta migratoria, perché non potevano permettersi di sbagliare, se non a pena di annullare tanti sforzi, che sono costati sacrifici. È cresciuta una differente concezione del lavoro.

All'interno della comunità italiana non mi sembra di avere rilevato una differenza di trattamento dei singoli componenti, in relazione alla loro appartenenza regionale: qui, lontani dall'Italia, ci si sente tutti Italiani e la provenienza regionale non è poi un elemento così importante, se non per favorire le modalità associative e organizzative. Lo zio Franco, ad esempio, ha sposato una siciliana, mentre il papà una napoletana. Qui, in Argentina, siamo tutti Italiani.

Il papà non riesce a stare fermo senza fare niente

Il lavoro e la famiglia sono stati i cardini principali della presenza italiana in Argentina. Non sono mancati i momenti e i luoghi per la socializzazio-

8 La parola fu inizialmente applicata alle persone di origine europea nate nelle colonie del Nuovo Mondo, per distinguerle dagli immigrati di classe elevata nati in Europa.

ne più ampia. Tra Italiani ci si trovava soprattutto nelle famiglie e poi si usciva assieme. Altre volte, invece, l'occasione dell'incontro era offerta da qualche festa nelle colonie. A Colonia Caroya, quando ad esempio si organizzava la festa della vendemmia, o la sagra del villaggio, tutta la comunità italiana accorreva anche dai paesi circostanti e dalla città. Nonostante fossero ricorrenze ufficiali dell'intera comunità, di fatto erano feste organizzate dagli Italiani, che da tempo si erano insediati su quelle aree. Ciascuna colonia aveva le sue feste, in relazione anche ai santi patroni delle varie regioni di provenienza delle distinte comunità, molte delle quali fondate su base regionale. Si organizzavano balletti e nascevano cori italiani, che di volta in volta intervenivano alle varie manifestazioni e creavano momenti felici d'intrattenimento. Tali manifestazioni costituivano pure un evidente sintomo d'integrazione della comunità italiana nella dimensione locale. Il papà e i suoi fratelli sono cresciuti in tale ambiente italiano. Come vi ho da poco anticipato, il papà è uscito dalla casa paterna a seguito del matrimonio: attualmente io abito quella che fu la sua prima abitazione, distante solo circa cinquecento metri da quella del nonno. Tutti i guadagni dei genitori erano investiti nella costruzione della casa. La casa è sempre stata l'obiettivo numero uno dei miei familiari. Anche al giorno d'oggi il papà, nonostante abbia sessantasette anni, quando incomincia a fare qualcosa, avvia una casa: una qua, una là, l'altra nel campo vicino... e via dicendo. Il papà, ma più in generale tutti quelli della sua generazione, costituiscono una stirpe di Italiani che sanno veramente lavorare: conoscono il valore e la forza del sacrificio, ma sanno anche fare e soprattutto fare bene. La forza del papà è sempre stata il lavoro fisico: non sa fare *business* o applicarsi nei commerci, poiché la sua vera forza sta nella cultura del fare, ossia nell'avere tra le mani sempre qualcosa di nuovo da manipolare e costruire. Questa è stata la vera ricchezza di tutta la nostra gente. La maggior parte dei connazionali ha vissuto così, da gente operosa, che non ha perso tempo. Ancora al giorno d'oggi il papà non riesce a stare fermo, senza fare niente. Ormai non cambia più.

Quando penso al papà, ma anche agli zii e ai nonni, ritengo che i loro progetti di vita, gli obiettivi principali alla base pure della scelta migratoria, possano essere ricompresi e riassunti nei valori della casa, della famiglia e del lavoro; anzi, proprio grazie al lavoro, essi non possono vivere senza il pensiero di dovere lasciare in futuro qualcosa ai loro figli: solo così il sacrificio è nobilitato e assume un elevato valore aggiunto. Il papà, nono-

stante la sua condizione di migrante, afferma di avere trascorso una buona vita, proprio perché ha avuto la possibilità di lavorare moltissimo. Egli era ritornato in Italia nel Settantuno, assieme con tutta la famiglia, dove abbiamo vissuto circa quattro o cinque mesi, prima di ritornare definitivamente in Argentina. Da allora, il papà non è più rimpatriato, anzi afferma di non avere più il coraggio necessario per sostenere una simile azione. Preferisce mantenere i contatti telefonici con cugini e parenti. La nostalgia dell'Italia è talmente tanta, da scongiurare qualsiasi vaga idea di un ritorno anche provvisorio. Accanto a tale sofferto sentimento, egli afferma però che tutto quello che ha sognato nella sua vita lo ha potuto attuare. Penso proprio che, sin quando il respiro e le forze fisiche glielo permetteranno, le sue mani saranno sempre in movimento, impegnate in qualche attività creativa, perché questo è il suo modo di essere.

Il nonno è ritornato pure una sola volta in Italia, ma è morto ormai da molti anni in Argentina. La nonna, invece, è ritornata parecchie volte: ogni sette, otto o nove anni rimpatriava, seppure per un breve periodo. Tanto nei nonni, quanto nei genitori, non c'è mai stato un serio ripensamento di rientrare definitivamente. In realtà, il papà poteva rimanere per sempre in patria nel Settantuno, quando ha avuto la possibilità di lavorare alla Fiat in Italia. Allora, però, egli ha preferito rimanere in Argentina, dove vivevano i suoi genitori e tutti i fratelli. La famiglia lo ha trattenuto definitivamente a Córdoba. Le relazioni affettive e familiari non potevano essere trascurate. Non se l'è sentita di ritornare da solo, abbandonando in Argentina tutti i parenti. Per lui sarebbe stato come emigrare una seconda volta, tranciando relazioni e abitudini. Lo zio Franco ha avuto pure la possibilità di ritornare in Italia, ma non ha mai voluto lasciare la famiglia e tutti i parenti in Argentina. I sei fratelli hanno sempre cercato di stare assieme. Nel Settantuno, quando siamo ritornati in Italia, pur essendo stati ottimamente ricevuti da cugini e i parenti, abbiamo sentito il forte richiamo interiore dell'Argentina, tanto per i familiari là rimasti, quanto per i luoghi che avevamo ormai assimilato nel nostro vissuto personale. Noi, attualmente, non apparteniamo più a nessun Paese: quando siamo qua, in Argentina, abbiamo la nostalgia dell'Italia. Se, invece, andiamo in Italia, non vediamo l'ora di ritornare quaggiù. I luoghi, sulle

Giacomo Bergometti con Francesca Mazzotti e i figli Carlo, Franco, Leone e Pierluigi (1939).



lunghe distanze, sono facilmente mitizzati. Molti immigrati pensano ad un'Italia che non esiste più, perché in realtà è stata superata. La vecchia casa dei nonni, che il papà ricorda con affetto e sogna ancora, ormai non esiste più. Penso che lui oggi preferisca continuare a vivere con i ricordi della sua infanzia, piuttosto che accettare il confronto concreto con un mondo che anche in Italia è profondamente cambiato, forse molto di più di quanto non sia successo in Argentina.

Il bisogno delle radici

Quando i nonni sono emigrati nel Quarantotto, penso che in loro ci fosse tanta sofferenza, ma anche molta speranza. La sofferenza li ha accompagnati tutta la vita, attraverso la nostalgia, mentre la speranza ha costituito la forza trainante della scelta, che alla fine è riuscita a prevalere. La nostalgia era il richiamo del paese, della casa antica, ma soprattutto la consapevolezza che là non si sarebbe più ritornati. Nel frattempo, il lavoro in Argentina incalzava e non poteva essere trascurato, perché l'obiettivo principale consisteva nel superare le situazioni di povertà iniziali. Il molto lavoro impediva ai nonni di concretizzare il pensiero del ritorno. Essi sono stati coinvolti in un vortice di azioni e interessi, che li ha trattiene qui per sempre. La nostalgia dei luoghi perduti è rimasta relegata all'ambito strettamente personale e quasi intimo di ciascuno. Ancora oggi il papà, quando la sera rientra a casa, accende il televisore, sintonizzato sui programmi della Rai. Egli non potrà mai dimenticare il periodo della sua infanzia, che affiora sempre di più, con la vita nel Paese di un tempo e la casa originaria dei nonni. In presenza pure di un forte e costante atteggiamento nostalgico, penso che il papà non riuscirebbe a vivere in Italia il giorno d'oggi. Sono convinta però anche di un'altra cosa: se i nonni fossero ritornati in Italia, forse anche il papà li avrebbe seguiti. La nonna è vissuta con noi sino alla morte. Il papà ha mantenuto una forte relazione con i suoi genitori, nei confronti dei quali ha sempre nutrito sentimenti di venerazione. Pure io, sull'esempio di vita di papà e mamma, sono tuttora completamente italiana: nei pensieri, per le abitudini, le principali espressioni culturali, il senso del dovere e del lavoro. La nostra famiglia era composta di cinque persone, ossia papà, mamma e tre figli: io, Patricia (la sorella più piccola) e mio fratello, che è morto circa dieci anni fa in Germania, dove si era recato per lavoro. Io sono odontoiatra e lavoro nel mio ambulatorio qui accanto, mentre la sorella, dopo avere vissuto da suora circa venti anni in con-

vento, si è sposata e adesso fa la maestra in una scuola di Córdoba. Entrambe siamo cresciute a Córdoba. Il papà ha mantenuto la cittadinanza italiana e pure noi, quando nel Settantuno siamo rientrate per un breve periodo in Italia, assieme con i genitori, abbiamo riacquisito la cittadinanza italiana e attualmente possediamo due nazionalità. Quale donna italiana di terza generazione in Argentina, non saprei dire che cosa significhi possedere una doppia nazionalità. Sento l'importanza e la responsabilità di essere italiana e questo fatto non mi lascia indifferente. Sento di possedere molti valori della cultura europea, come il senso del lavoro, della famiglia, del sacrificio e della responsabilità... che ho appreso grazie soprattutto all'esempio di vita dei miei familiari. Il papà era una persona molto "verticalista", ma il senso del dovere e le sue esigenze si mescolavano sempre a una grande bontà. I suoi valori oggi sono diventati i miei riferimenti, come il senso di appartenere a una famiglia, che produce effetti rassicuranti. Accrescere il senso d'appartenenza dei singoli a un gruppo è una delle prime condizioni per ottenere le premesse della sicurezza sociale: è il fatto di sentire che qualcuno alle spalle ci aiuta nei momenti di difficoltà. Per lo stesso motivo è importante essere italiana, ossia sentirmi inserita in un contesto di gente. Abbiamo bisogno di radici, altrimenti veniamo spazzati via. Parlare l'italiano, incontrare altri Italiani, mantenere le relazioni con i cugini... fa parte della mia storia. Non riuscirei a vivere senza questi agganci culturali e umani. Pur essendo nata in Argentina e amando profondamente questo Paese, dentro mi sento molto italiana; soprattutto sento appartenere la storia dell'antico paese dei miei nonni, che attraverso secoli di migrazioni ha sparso i suoi figli in tutto il mondo. Sono felicemente sposata con un argentino di discendenza spagnola.

Le scelte del papà, le mie e quelle future dei miei figli

Nonostante la sussistenza di forti sentimenti nazionali, non so dire che cosa significhi attualmente essere Italiani a Córdoba. Basta partecipare a qualche attività sociale di connazionali? Per un certo periodo sono stata inserita nell'associazione dei Lombardi, dove però le attività si riducevano a qualche incontro sporadico. Poi non ci si vedeva più per molto tempo. È un modo riduttivo di considerare il nostro esistere collettivo. Intanto la vita passa e le generazioni cambiano. Non è facile mantenere relazioni stabili tra connazionali, soprattutto perché molte volte non abbiamo qualcosa di concreto da offrire. È difficile anche fare proposte ai nostri figli. Per

i primi immigrati, bastava sentirsi italiani per dare un utile significato anche al semplice incontro: nel passato era più semplice ritrovarsi con altri Italiani, ma col trascorrere del tempo questo atteggiamento è sempre più difficile. Per i nostri giovani, tale motivo di socializzazione non basta più, ma non riusciamo a trovare altri validi argomenti. Più che un argomento per allestire una manifestazione esterna, l'essere Italiano oggi è diventato un fatto soprattutto personale e intimo. L'esigenza di ritrovarsi anche fisicamente era forse importante nel passato, quando i connazionali vivevano maggiormente l'isolamento e quindi lo stare insieme era dettato da motivi concreti, ossia dalla necessità di comunicare per difendersi da un contesto ancora non bene conosciuto. Attualmente ci sentiamo soprattutto cittadini del mondo e il vivere una relazione associativa significa qualcosa d'altro, che non è più limitato a una questione d'appartenenza regionale o nazionale. Non ci sono risposte semplici o univoche alle istanze dell'identità. I ritmi della vita sono sempre più pressanti e il tempo è avaro. Da giovane ho sempre coltivato relazioni italiane: per fare un esempio, anziché imparare l'inglese, quando andavo a scuola ho frequentato un corso della Dante Alighieri⁹ per imparare l'italiano, una lingua che ho usato sinora di frequente. Il papà era contento di queste mie scelte. Quali saranno, invece, le scelte dei miei figli?

Sia il nonno che il papà non hanno mai recriminato niente all'Italia, per il fatto di essere dovuti emigrare. Non so dirvi se essi effettivamente abbiano trovato in Argentina quanto cercavano. Certo hanno avuto l'opportunità di lavorare, quando in Italia, soprattutto nell'immediato secondo dopoguerra, il lavoro era ancora un miraggio, un bene per pochi. L'Argentina è un Paese molto particolare, dove convivono molte tendenze, anche opposte e contraddittorie, sia per quanto concerne il tema del lavoro, che sotto il profilo dei numerosi problemi sociali ancora aperti. Quando, ad

9 La Società Dante Alighieri nasce nel 1889 grazie ad un gruppo di intellettuali guidati da Giosuè Carducci e viene eretta Ente Morale con Regio Decreto del 18 luglio 1893; attualmente è assimilata, per struttura e finalità, alle *Onlus*. Il suo scopo primario, come recita l'articolo 1 dello Statuto sociale, è quello di "tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiane nel mondo, ravvivando i legami spirituali dei connazionali all'estero con la madre patria e alimentando tra gli stranieri l'amore e il culto per la civiltà italiana".

N^o del Passaporto
1634969 P

N^o del Registro
5202 A

Repubblica Italiana

IN NOME DELLA LEGGE

Il Ministro per gli Affari Esteri
rilascia il presente passaporto
alla Signora Mazzotti

Francesca d'Adda

accompagnata da

10 Passaporti diversi sul passaporto i figli minori di 15 anni.

- 1 -



Firma del Titolare

Mazzotti Francesca

Autenticazione della firma S. Mazzotti

Francesca d'Adda

Firma dell'Autorità

IL QUESTORE

Data 22-4-1907

- 2 -

115716

M.O.P. 13261

BERGOMETTI

FRANCISCA

MAZZOTTI DE

EMPOS

BRES CIA

D.J. 22430/1907

M.O.P.

115717

M.O.P.

BERGOMETTI

CARLOS

HIJO

BRESCIA

D.J. 22430/1907

115718

M.O.P.

BERGOMETTI

LEON

HIJO

BRESCIA

D.J. 22430/1907

M.O.P.

115720

M.O.P.

BERGOMETTI

JULIAN

HIJO

BRESCIA

D.J. 22430/1907

115719

M.O.P.

BERGOMETTI

PETER

HIJO

BRESCIA

D.J. 22430/1907

M.O.P.

115721

M.O.P.

BERGOMETTI

PETER

HIJO

BRESCIA

D.J. 22430/1907

M.O.P.

M.O.P.

"ITALIA" S.A.N.
SEDE SUCCURSALE DI NAPOLI

TERZA CLASSE

N. 108 413

esempio, hanno chiuso la Fiat, mio papà a quarantotto anni è rimasto senza lavoro e si è dovuto rimboccare le maniche per cercare un'altra occupazione. Non ha trovato aiuto da nessuna parte, nemmeno dal Consolato italiano. Si è dovuto arrangiare. Ecco un argomento attorno al quale il papà è sempre stato assai critico: la sicurezza sociale, che in Argentina lascia a desiderare. Viviamo in un Paese molto instabile e poco sicuro, mentre i ladri la fanno da padroni sulle strade e nelle case: questo è il problema maggiore, di fronte al quale il Governo si è sempre dimostrato poco serio. Molte famiglie sono costrette quasi a barricarsi in casa e gli Italiani hanno cercato e trovato la sicurezza nella difesa della famiglia. Nonostante la comunità italiana costituisca una presenza consistente in Argentina, non ha mai ottenuto un'analoga rappresentanza politica nei governi locali.

Gli Italiani non si sono dati alla politica. Ho questa sensazione: i nostri immigrati, giunti in questo grande Paese, hanno cercato di farsi una personale posizione, investendo sul futuro individuale le risorse e finalizzando così tutti gli sforzi. Il lavoro e il risparmio sono stati gli strumenti fondamentali di riscatto. Le altre cose non interessavano. Mio papà, ad esempio, quale Italiano da molto tempo residente in Argentina, da moltissimi anni potrebbe andare a votare, ma non mai esercitato tale diritto. Perché? Il fatto è che le questioni politiche non vengono sentite e vissute come appartenenti. Il papà forse non si sente adeguatamente rappresentato da una classe politica argentina instabile. Per un altro verso, ancora oggi riceviamo la cartolina per andare a votare dal Comune di Paderno Dugnano, il paese dove abbiamo vissuto alcuni mesi nel Settantuno: anche questa cosa ci sembra poco seria, perché, non abitando là, non sappiamo nulla di quanto succede in Italia e di conseguenza non ce la sentiamo di interferire nella vita sociale e politica di quella comunità. Insomma, il papà non vota in Italia e nemmeno in Argentina. Anche gli Italo-argentini impegnati in politica, figli di Italiani di terza o quarta generazione, quando salgono al potere si considerano argentini e solitamente si dimenticano delle origini: per molti di essi l'ascendenza italiana è irrilevante. Per loro siamo tutti Argentini e dobbiamo pagare le tasse. Tanto basta. In Argentina non esiste una *lobby* politica italiana. Oggettivamente siamo soprattutto Argentini, perché ci siamo mescolati nella popolazione locale, senza fare gruppo a sé stante. In questo modo, però, non c'è una forza sociale e politica specifica.

Il lavoro quale strumento di riscatto sociale

Il papà ha sempre lavorato nell'industria, come pure gli zii. Tutti quanti sono sempre rimasti sganciati dalle strutture sindacali e dagli organismi da esse dipendenti: essi andavano in fabbrica a lavorare e non a fare altro. Non si interessavano di questioni politiche o sindacali. In generale tale è stato l'atteggiamento prevalente di tutti gli Italiani. Essi erano venuti sin qua per lavorare. In fabbrica non c'erano organismi di tutela dei lavoratori italiani: non esisteva un sindacato italiano, nonostante gli Italiani fossero numerosi. I nonni, il papà e gli zii, giunti in Argentina, hanno fatto tutto da soli: non trovando organismi assistenziali o sociali di primo aiuto o d'accoglienza, si sono dovuti arrangiare. Non hanno nemmeno cercato l'assistenza, perché non erano stati formati per chiedere aiuto, bensì abituati a lavorare. Lo strumento principe di riscatto e di integrazione è stato fondamentalmente il lavoro. Essi hanno realizzato tutto con le loro mani e soprattutto con tanto sacrificio. Non si sono mai interessati nemmeno delle alterne vicende politiche e militari dell'Argentina: nonostante l'avvicinarsi dei vari governi, essi sono sempre stati intenti a lavorare e pensavano al loro salario.

Il papà vive ancora ed è sempre impegnato: in questo momento, ad esempio, sta lavorando per la sistemazione di due appartamenti, che intende affittare. Lui ha vissuto una vita semplice, con la sua famiglia, il lavoro e i figli. Attualmente vive a Colonia Caroya: l'inverno va in vacanza alle terme e si trova di frequente con gli amici, quasi tutti Italiani, a ballare. È pensionato e vive in tranquillità. Se doveste incontrarlo, vi direbbe che è felice e che gli piace quello che fa. Giudica positivamente la sua esperienza migratoria. La nostra famiglia negli ultimi decenni si è allargata assai, soprattutto con i numerosi cugini, dal momento in cui gli zii si sono sposati e hanno dato via ai rispettivi gruppi parentali. Prima, però, per tanti anni, il nonno e i suoi familiari hanno vissuto una condizione di solitudine: soli, in Argentina, erano ormai sganciati dal lontano sistema delle relazioni con i parenti rimasti per sempre in Italia...

